

ESERCIZI DECOLONIALI: IL CONTRIBUTO DI UNA PRATICA CURATORIALE SITUATA

ALESSANDRA FERLITO
TRU - TECHNOCULTURE RESEARCH UNIT

Abstract - This paper chronicles a curatorial experience based in Naples: the intercultural workshop of urban photography entitled *Crossing Sights*, started in November 2019 and still active. Rather than analysing the phases of the laboratory in a punctual and exhaustive fashion, the paper aims at commenting on the criticalities, limits and possibilities I have detected as a co-curator. My “enunciation” is situated in the interiority of an *unperfect West* (Cazzato 2019) and it employs the concept of curating as a practice of hospitality. In addition, it argues that the “decolonial curating” is an anti-racist practice of “listening” (Bayer, Kazeem-Kamiński, Sternfeld 2018) that is open to the “epistemic diversity” and to the “pluriversality” (Mignolo & Tlostanova 2006).

The premise of my investigation is that we need to move beyond decolonization, towards “decolonialisation” (Borghi 2020). Born into the modern-western thought, curating can reply to this call by proposing itself as an exercise of deconstruction of “whiteness”. The goal of curating should be to consider art as something different from modernist notions; therefore trying to *work curatorially* means to activate such work in terms of contents, opening the colonial archives, epistemics “de-linking” from modernity and “epistemic disobedience”, and ethics, positioning oneself and practicing self-critique. Central to the investigation is the main theme of *Crossing Sights*: “Neapolitanity”, a label which serves the predatory objectives of capitalism and globalization. A trap that the laboratory has tried to criticize by adopting/embracing/employing the point of view of “others”, and by shifting the attention from aesthetics to “aesthesis” (Mignolo 2019). Finally, while commenting on the strategy adopted in order to overcome the “coloniality”, I suggest curating as a decolonial exercise generating gestures of anti-racist hospitality, that may help to think decolonially.

Keywords: curating; coloniality; decolonial; whiteness; hospitality; anti-racism.

To actually decolonize is to ask: ‘what can I do from my position?’ And, you know what, the answer might be as simple as: ‘okay, I cannot decolonize’
(Cisneros 2020)

1. Introduzione

Il contributo critico che propongo in queste pagine prende spunto da un esperimento di contro-narrazione visiva che ha adottato il “curatoriale” come possibilità di relazione, riflessione, conoscenza e negoziazione, strumento politico al di fuori della politica, gesto di cura per l’umanità (Martinon 2013): il laboratorio interculturale di fotografia urbana intitolato *Crossing Sights*. Realizzata a Napoli, l’iniziativa mi ha coinvolto come co-curatrice (insieme al fotografo e videomaker Francesco Giuseppe Delia) e ha invitato un gruppo di abitanti a ragionare insieme sui modi della rappresentazione (neo)coloniale. Partendo dall’immaginario che definisce la “napoletanità”, nel tentativo di andare oltre lo *status quo*, ho provato a “lavorare curatorialmente” (Lind 2015, p. 231), stimolando i partecipanti a interrogare il proprio senso di appartenenza alla narrazione dominante e a immaginare una possibile via di fuga dagli stereotipi che la sostengono.

Il mio resoconto è parziale e si sofferma sulle criticità, i limiti e le possibilità che il laboratorio ha prospettato. Prima di procedere in questa direzione, però, voglio connettere l’oggetto della sua indagine con le questioni aperte dall’istanza decoloniale. Tale nesso si trova nella “colonialità” (come formulata da Aníbal Quijano e rielaborata dal cosiddetto ‘Gruppo

Modernidad/colonialidad¹): quel modo – europeo, capitalista, bianco, cristiano, patriarcale ed eterosessuale – di vedere, pensare ed essere che sopravvive alla fine del colonialismo e perpetua la sua violenza in ogni ambito della vita. Le teorie critiche attuali segnalano come, nonostante la decolonizzazione sia una parola all'ordine del giorno ormai in tutto il mondo, anche le istituzioni culturali, le discipline e i loro protocolli sembrano rimanere impantanati nel nesso nazionale-imperiale-coloniale-capitalista (cfr. Marquard 2020 e Bayer, Kazeem-Kamiński, Sternfeld 2018). Ovvero, decolonizzare non è bastato e non basta! Bisogna “decolonializzare”: uscire dal colonialismo ma soprattutto cercare, sperimentare, portare avanti pratiche ed esercizi per uscire dalla colonialità e raggiungere la “decolonialità” (Borghi 2020). Questo monito riguarda pure l'Italia, dove la rimozione del passato coloniale ha prodotto un sentimento di autoassoluzione che fa sì che ancora oggi gli *italiani-brava gente* si sentano portatori sani di civiltà, esseri superiori a tutto ciò che etichettano come “alterità”. Sebbene dagli anni Novanta il dibattito sul postcolonialismo sia notevolmente cresciuto arricchendo il panorama accademico e quello dell'arte², il pensiero decoloniale fatica a essere recepito e il riconoscimento della “matrice coloniale del potere” sembra ancora lontano³. Nella pratica, fuori dai regimi della modernità esistono altre epistemologie, ma le conoscenze e le forme di inclusione alternative sembrano ammesse solo se riconosciute dagli standard occidentali della produzione culturale (Frank 2015). In ambito artistico, questa condizione è garantita dalla permanenza di “un tratto teorico che non riusciamo a sradicare” e che costituisce “il limite” del nostro pensiero. L'impossibilità cioè di pensare l'arte come qualcosa di diverso dalla nozione che abbiamo ereditato dal modernismo. Un limite che può essere ricondotto alla fiducia che riponiamo nelle politiche neoliberali (Scotini 2019, pp. 14-19) e, più in generale, alla consapevolezza che operare una “svolta decoloniale”, per *noi bianchi*, significherebbe rinunciare al potere o doverlo condividere. L'opzione decoloniale, infatti, consiste nel “distaccarsi [...] dalla tirannia epistemica, teologica ed egologica del mondo moderno e dalle sue conseguenze epistemologiche e culturali” (Mignolo e Tlostanova 2006, p. 219); e ci chiede di *disobbedire* a questa tirannia accogliendo la “diversità epistemica” proveniente dal Sud globale (Mignolo 2011).

Tornando all'oggetto di questo scritto, nel momento in cui – da curatrice e ricercatrice bianca di formazione europea – mi approccio all'“altro”, l'esercizio decoloniale diventa per me necessario. Oltre ad ammettere che la mia enunciazione è situata “nell'interiorità dell'occidente” (Cazzato 2019, p. 227), devo tenere conto che questo incontro può espormi a una serie di realizzazioni “scomode” che possono andare dal senso di colpa, alla vergogna, al rifiuto. Devo allora imparare ad affrontare tali sentimenti e a decostruire lo sguardo bianco senza che questo diventi un esercizio di redenzione (Ferrini 2020, p. 139). Da un altro canto, da siciliana impegnata in un progetto interculturale che si tiene a Napoli, divento portavoce di

¹ I saggi di Quijano a cui qui mi riferisco sono principalmente due: “Coloniality of Power, Eurocentrism, and Latin America”, 2000; “Coloniality and Modernity/Rationality”, in Mignolo e Escobar (2010).

² Non essendo questo l'oggetto di analisi del presente testo, per esiguità di spazio mi limito a citare alcuni soggetti che, con approcci e da posizionamenti differenti, hanno ‘messo in mostra’ il passato coloniale italiano nell'ultimo decennio: Museo MAXXI, FM Centro per l'arte contemporanea, Biennale di Venezia Arti Visive, Museion; i curatori Simone Frangi, Marco Scotini; i collettivi Routes Agency_cura of contemporary Arts, Nation25, ideadestroyingmuros, S.A.L.E. Docks; le artiste Alessandra Cianelli, Alessandra Ferrini, Muna Mussie, Medhin Paolos; il Centro Studi Postcoloniali e di Genere di (Università di Napoli “L'Orientale”).

³ A questo proposito, un commento lucido sulle criticità dell'attuale contesto artistico italiano si trova in: Ferrini A. 2020, “(Re)entering the archive: critical reflections on archives and whiteness”, in *From the European South*, 6 (2020), pp. 137-146. Oltre che negli studi di Gennaro Ascione, Rachele Borghi e Maria Teresa Muraca, un contributo alla diffusione del pensiero decoloniale in Italia si trova nel lavoro del gruppo di ricerca che ha dato vita al volume *S/Murare il Mediterraneo. Pensieri critici e attivismo al tempo delle migrazioni*, a cura di L. Cazzato e F. Silvestri, 2016, e a numerosi saggi a cura di Filippo Silvestri, Paola Zaccaria, Luigi Cazzato, Claudia Attimonelli, Cristina Lombardi-Diop, Pier Paolo Frassinelli, e altri componenti del progetto di ricerca attivista/attivista. (<https://smuraremediterraneo.wordpress.com/>).

un “occidente imperfetto, quello dei margini mediterranei” (Cazzato 2019, p. 227). Nel riconoscere che il mio corpo è allo stesso tempo colonizzatore e colonizzato, mi approccio alla colonialità *dall’interiorità* di questa *imperfessione*. E dunque, tornando alla citazione iniziale, “Cosa posso fare dalla mia posizione?” Consapevole della possibilità di fallire, provo a fare della curatela un gesto di ospitalità antirazzista e spero che questo gesto possa aiutare a “pensare decolonialmente”.

2. Crossing Sights: colonialità e “napoletanità”

Se nel sistema interstatale la colonialità agisce sulle gerarchie tra stati-nazione, all’interno di ciascuno stato-nazione essa agisce sulle gerarchie tra gruppi, secondo modalità di subordinazione coloniale su base etnica che si poggiano sul razzismo istituzionale (Ascione 2014, p. 27). Da questa premessa diventa interessante osservare il nesso tra colonialità e “napoletanità”. Nelle narrazioni *mainstream*, Napoli è la città violenta della Camorra, della criminalità, dell’inciviltà, della truffa; caotica, sporca, indecorosa, disorganizzata, lenta, improduttiva, parassita. Oppure è il paradiso esotico in cui si incrociano il sacro e il profano; la pizza, il babà e il caffè; il paesaggio assolato, i vicoli bui, il mare e il Vesuvio; il mandolino, la canzone napoletana della tradizione e le sue versioni *pop*; la gestualità e il linguaggio enfatico e teatrale; l’informalità, l’arte dell’arrangiarsi e l’improvvisazione. Napoli, in sostanza, sembra presentare una specificità antropologica tale da ‘meritare’ un concetto che ne fissi l’identità: la napoletanità. Alla decostruzione di questa etichetta essenzialista e riduttiva è dedicato il romanzo di Gennaro Ascione intitolato *Vendi Napoli e poi muori* (2018), dove la napoletanità è una “trappola” costruita *ad hoc* per soddisfare un modello politico ed economico che vuole estrarre e brandizzare ogni risorsa. In realtà, la napoletanità non esiste e giova solo alle fantasie predatorie del mercato capitalista, del turismo globale, della cronaca sensazionalista.

Complice della napoletanità è la “bianchezza”, che fa dei “migranti” le pedine di un gioco multiculturale in cui all’altro – sia esso “vittima” o “criminale” – viene imposto di rimanere “l’altro”. Allora, se parlare di Napoli significa evocare il colonialismo interno, l’arroganza del Nord sul Sud della penisola, da un altro canto, vuol dire affrontare i dualismi bianco/non-bianco, napoletano/“immigrato”. In entrambi i casi, significa fronteggiare una logica coloniale che riproduce una relazione con l’alterità di tipo esclusivo. Un potenziale ribaltamento di questa logica ci viene offerto proprio dagli “altri”, capaci di violare i confini identitari con le loro storie e i loro sguardi. *Crossing Sights* ha predisposto uno spazio di ospitalità per queste violazioni, cercando di disturbare l’universalità coloniale e prospettare la “pluri-versalità come progetto universale” (immagini 1 e 2) (Mignolo e Tlostanova 2006, p. 219).



Immagine 1. Foto scattata durante una passeggiata fotografica. Quartieri spagnoli, Napoli.



Immagine 2. Foto scattata durante una passeggiata fotografica. Quartieri spagnoli, Napoli.

3. Verso un'ospitalità antirazzista

Quella curatoriale è sempre una questione “di ospitalità”. Da questo assunto muove la riflessione di Beatrice Von Bismarck e Benjamin Meyer-Krahmer (2016), intenti a segnalare come gli atti di selezione, organizzazione, conservazione e mediazione rivelino la permanenza di una classificazione in sistemi di valori esistenti. Secondo loro, il gesto di nominare e identificare, i processi di categorizzazione, ordinamento e assemblaggio esemplificano forme di asservimento a criteri e *standard* che alimentano la creazione di gerarchie e canali di esclusione. Per proporre un'alternativa a questa attitudine, i due autori richiamano il pensiero di Jacques Derrida quando parla di “ospitalità incondizionata”. Secondo il filosofo della decostruzione, esiste un “diritto” fatto di norme e regole che l'ospitante e l'ospitato devono accettare, e una “giustizia” superiore, incondizionata, che non ammette costrizioni e lascia che l'altro sia libero di essere nella sua inappropriabilità. Per essere incondizionata, l'ospitalità deve rompere con il diritto e diventare un dono senza restituzione, riappropriazione, giurisdizione.

Riportare tale etica sul campo della curatela è quanto meno opportuno, specie se questa è opera di bianchi che si avvicinano all'“altro”. A questo proposito, il volume *Curating as Anti-Racist Practice* (2018) intende la “curatela decoloniale” come un metodo per disapprendere la formazione occidentale e una pratica di superamento dei rapporti di dominio coloniale che include pratiche antirazziste (Caceres, Mesquita, Utikal 2018, p. 187); e propone la curatela antirazzista come una pratica collaborativa, di ascolto, in grado di recepire le richieste di uguaglianza e aperta nei confronti di costellazioni, metodi, concetti, riferimenti e obiettivi diversi da quelli che si trovano oggi in campo culturale (Bayer 2018, pp. 26-27).

D'accordo con le posizioni citate, nel contesto del laboratorio napoletano provo a creare uno spazio di ospitalità antirazzista. Nel mio tentativo, scomodare il decoloniale ha senso se lo assumo non tanto come ‘il tema’ da affidare ai partecipanti affinché producano opere *ad hoc* da mettere in mostra, ma come un indirizzo di metodo per imparare a *curare decolonialmente*, cioè per provare a vedere, pensare e agire oltre i criteri della colonialità. *Crossing Sights*, dunque, non è un progetto *sul* decoloniale ma un esercizio di etica decoloniale. Un'etica che implica lo slittamento dall'estetica all'“estesica” (Mignolo 2019): dalla riproduzione di un giudizio soggettivo (moderno-bianco) che vuole imporsi come norma universale, alla promozione di una nuova capacità di percepire e sentire, fondata sulla pluriversalità⁴.

4. Curare decolonialmente (?)

Organizzato dall'associazione Traparentesi Onlus di Napoli, *Crossing Sights* nasce da un percorso di ascolto, in risposta alle richieste ‘creative’ di alcuni abitanti che rifiutano di accettare le loro condizioni di vita all'interno di rapporti di potere asimmetrici e discriminatori⁵. Quanto queste richieste siano un buon punto di partenza per avviare una riflessione critica sulla colonialità del sistema di produzione culturale è evidente se osservo le condizioni dettate dal finanziamento che ci permette di dare vita al progetto. Si tratta di fondi regionali destinati alla realizzazione di “laboratori interculturali” che hanno come obiettivo il “rafforzamento di percorsi di inclusione” di “cittadini di Paesi Terzi o con background migratorio” di età inferiore ai 25 anni. Il budget poco generoso prevede una durata di 40 ore.

⁴ In termini di approccio, una proposta che sento affine è quella del collettivo ideadestroyingmuros, parte del gruppo di ricerca *Laboratorio Saperi Situati* (Università di Verona).

⁵ La prima tappa di questo percorso è stata segnata dalla mostra personale di fotografia di Samantha Dharmawardane, intitolata *Reflection* e presentata (a mia cura) presso il Centro “Sane stelle” di Napoli (8-12 novembre 2018).

Colte le criticità di tali premesse, praticare un'ospitalità incondizionata e antirazzista diventa una sfida che possiamo affrontare solo pensando *oltre il diritto*. Aniché rifiutare di partecipare al bando, scegliamo di accedere a queste risorse con l'intento di creare "ostacoli" e "buchi" che interrompano i processi di "razionalizzazione" della quotidianità (es. quelli di "integrazione") (Bayer 2018, p. 27). Nella pratica, apriamo la partecipazione a chiunque sia interessata/o, indipendentemente dalla cittadinanza, provenienza, età, professione. In secondo luogo, boicottiamo i modi dell'educazione "depositaria" (come descritta da Paulo Freire 1970) e facciamo in modo che ogni mossa venga concordata collettivamente, in modo orizzontale e consensuale. Infine, sfioriamo i tempi ufficiali per assecondare le esigenze del processo.

A partecipare al laboratorio sono artisti visivi, fotografi, videomaker, cantanti, blogger, studenti, rifugiati politici, operatori del sociale, disoccupati. Iranian, polacchi, srilankesi, marocchini, italiani, ghanesi⁶. Disponibili alla conoscenza reciproca, pianifichiamo un calendario di *passeggiate fotografiche* durante le quali ciascuno può condurre il proprio viaggio e condividere saperi, usanze, preferenze. Attraversiamo varie tipologie di spazi "tipici" e fotografiamo i segni estetici che li connotano. I momenti di confronto in classe, trascorsi a sfogliare la storia della fotografia, le immagini prodotte dalla stampa istituzionale e le foto fatte dai partecipanti, ci permettono di ragionare sul rapporto tra visualità e colonialità⁷, e sulla nostra estraneità alla napoletanità (immagine 3).



Immagine 3. Foto scattata durante una passeggiata fotografica. Quartieri spagnoli, Napoli.

Sin dai primi incontri, i limiti dell'epistemologia moderna emergono dalla stessa eterogeneità del gruppo. I nostri riferimenti teorici, letterari, estetici e simbolici raramente coincidono. Le differenze linguistiche e culturali mi impediscono di considerare "universali" i significati di concetti quali arte ed estetica. I nostri lessici si riducono e le sintassi si semplificano. La creazione di un vocabolario comune diventa indispensabile e ci impegna in uno sforzo costante di traduzione e negoziazione. Interrotti dall'arrivo del Covid-19, abbiamo raccolto le tracce dell'intera esperienza in un diario multimediale, e oggi stiamo immaginando la formula più adeguata alla presentazione pubblica: quella in cui chi ha partecipato può sentirsi pienamente a suo agio. In questo percorso, non abbiamo mai escluso il fallimento. Eppure, se l'esperimento ha fallito l'obiettivo neocolonialista di insegnare *la legge dell'Arte* affinché essa venga celebrata, riprodotta e commercializzata, i suoi esiti materiali, simbolici e affettivi testimoniano un mondo già policentrico e pluriversale. La prova visibile di questa esistenza si trova nelle foto scattate: un archivio di sguardi che la narrazione dominante ignora o strumentalizza; l'archivio di un'alternativa possibile, quella in cui molti mondi coesistono (immagini 4 e 5).

⁶ I nomi dei partecipanti saranno resi pubblici in occasione della presentazione ufficiale del progetto.

⁷ Un indirizzo di metodo, in questo senso, si trova in: InteRGRace 2018.



Immagine 5. Foto scattata durante una passeggiata fotografica. Tempio Buddista, Frullone (NA).



Immagine 4. Foto scattata durante una passeggiata fotografica. Centro storico di Napoli.

Per concludere, fuori dalla *comfort zone* dell'arte contemporanea – quella che mi permette di dare per scontato il metodo che ho imparato e di essere riconosciuta come curatrice – *Crossing Sights* mi lascia credere che la curatela può diventare un gesto di ospitalità antirazzista, ma solo se chi la pratica si attiva in termini contenutistici, metodologici, *etiche-estesici*. In altre parole, posso *curare decolonialmente* se mi posiziono, mettendo in crisi il privilegio della *curatela bianca* e il sistema di produzione che la supporta; se rinuncio al controllo, passo la parola e pratico l'ascolto; se imparo a disimparare ed evito di insegnare come dovrebbero essere un'opera d'arte o una mostra; se imparo *da* e *con* "l'altro"; se smetto di chiamarlo "l'altro". Una volta soddisfatte queste condizioni, l'arte e la curatela potranno forse aiutarci a pensare decolonialmente. Prima di allora, esse rimarranno degli esercizi formali e il decoloniale sarà solo un grido retorico.

Bionota: Alessandra Ferlito

Alessandra Ferlito is an independent researcher and art curator. Her main interest is in the investigation of curatorial methodologies from a postcolonial, decolonial and feminist point of view. Her research is both practical and theoretical; it aims to criticize and interrupt the Eurocentric representation and focuses, in particular, on the Italian artistic context. In 2018 she discussed her doctoral thesis entitled "Postcolonial perspectives and curatorial practices: Italy as a case study" (International Studies, Università di Napoli "L'Orientale"). She is a member of the research groups Technoculture and Femminismi Futuri; together with the artistic collective canecapovolto, she is a founding member of the cultural organization Scuola FuoriNorma.

Recapito autore: alessandraferlito.ricerca@gmail.com

Orcid number: <https://orcid.org/0000-0002-3652-7598>

Riferimenti bibliografici

- Ascione G. (a cura di) 2014, *America Latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, Arcoiris, Salerno.
- Ascione G. 2018, *Vendi Napoli e poi muori*, Magmata, Napoli.
- Bayer N., Kazeem-Kamiński B., Sternfeld N. 2018, "Where's the Contact Zone Here?! A Conversation", in Bayer N., Kazeem-Kamiński B., Sternfeld N. (eds.) 2018, *Curating as Anti-Racist Practice*, Aalto ARTS Books, Helsinki, pp. 17-41.
- von Bismark B., Meyer-Krahmer B. (eds.) 2016, *Hospitality. Hosting Relations in Exhibition*, Sternberg Press, Berlin.
- Borghi R. 2020, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica del sistema-mondo*, Meltemi, Milano.
- Caceres I., Mesquita S., Utikal S. 2018, "Anti*Colonial Fantasies/Decolonial Strategies", in Bayer N., Kazeem-Kamiński B., Sternfeld N. (eds.) 2018, *Curating as Anti-Racist Practice*, Aalto ARTS Books, Helsinki, pp. 185-194.
- Cazzato L. 2019, "Introduzione" a "Ricostituzione epistemico-estetica: l'aesthesis decoloniale un decennio dopo" di W. D. Mignolo, in *Echo* 1, pp. 224-228.
- Cisneros T., Francke A. 2020, "Afterword: Nobody Wants to Deal with this Shit Internally", in Marquard S. (eds.) 2020, *Decolonizing: The Curriculum, the Museum, and the Mind*, Vilnius Academy of Arts Press, Vilnius, pp. 198-227.
- Ferrini A. 2020, "(Re)entering the archive: critical reflections on archives and whiteness", in *From the European South*, [6], pp. 137-146.
- Frank C. 2015, "Policy Briefing: Towards a Decolonial Curatorial Practice", in *Discovery Society*. <https://discoversociety.org/2015/06/03/policy-briefing-towards-a-decolonial-curatorial-practice/>. (03.06.2015).
- InteRGRace (a cura di) 2018, *Visualità e (anti)razzismo*, Padova University Press, Padova.
- Freire P. 1970, *Pedagogia del oprimido*, Siglo XXI Editores, Buenos Aires.
- Lind M. 2015, "Stirring the smooth surfaces of the world: the curatorial and the translocal", in Smith T. (ed.) 2015, *Talking Contemporary Curating*, Independent Curators International (ICI), NY.
- Martinon J. P. (ed.) 2013, *The Curatorial. A Philosophy of Curating*, Bloomsbury, London.
- Mignolo W. D. e Tlostanova M. V. 2006, "Theorizing from the Borders. Shifting to Geo- and Body-Politics of Knowledge", in *European Journal of Social Theory*, 9 [4], pp. 205-221.
- Mignolo W. D. 2011, "Epistemic Disobedience and the Decolonial Option: A Manifesto", in *TRANSMODERNITY: Journal of Peripheral Cultural Production of the Luso-Hispanic World*, 1 [2].
- Mignolo W. D. 2019, "Ricostituzione epistemico-estetica: l'aesthesis decoloniale un decennio dopo", in *Echo* 1, pp. 229-242.
- Quijano, A. 2000, "Coloniality of Power, Eurocentrism, and Latin America", in *Nepantla: Views from South*, 1 [3], pp. 533-580.
- Quijano, A. 2010, "Coloniality and Modernity/Rationality", in Mignolo W. e Escobar A. (eds.) 2010, *Globalization and the Decolonial Option*, Routledge, London and New York, pp. 22-32.
- Scotini M. (a cura di) 2019, *Utopian Display. Geopolitiche curatoriali*, Quodlibet, Macerata.